

Bianca Stancanelli

Manzoni, Salvini e il casco obbligatorio

È un vero peccato che non sia in vista un Christopher Nolan che abbia voglia di tentare con *I Promessi Sposi* l'operazione fatta con *L'Odisea*, traendone un kolossal capace di proiettare il capolavoro di Alessandro Manzoni in vetta alle classifiche di vendita e di trasformarlo nel libro che tutti vogliono leggere e commentare. È un peccato perché *I Promessi Sposi* sono il vero grande romanzo nazionale, «lo specchio dell'Italia contemporanea» - come notò Alberto Moravia - per la buona ragione che «i vizi che vi sono condannati e le virtù che vi sono additate sono gli stessi vizi da cui siamo afflitti, le stesse virtù che si crede di doverci consigliare». Giudizio che Moravia scrisse nel 1960, ma valido ancora oggi, perché l'Italia col tempo non cambia: si limita a invecchiare.

È vero fin dal primo capitolo, dove don Lisander sbeffeggia le gride, i proclami anti-bravi scagliati nel Seicento dalle autorità in quel di Milano. Mai passate di moda, le gride. E basta pensare alle nuove norme del codice della strada, varate sotto l'alto patrocinio del ministro dei Trasporti Matteo Salvini. Spicca tra quelle norme l'obbligo d'indossare il casco per chi guidi i monopattini. Nel fuoco dell'estate, il 16 luglio scorso, giorno del debutto del nuovo codice, Salvini a Bari celebrò l'evento con parole ispirate e qualche anacoluto: «Casco obbligatorio, targa e assicurazione sono una tutela sia per chi usa il monopattino sia per i cittadini. Ogni tanto si vedono sfrecciare a 50 all'ora contromano in due o sul marciapiede e quindi penso che sia un provvedimento di civiltà».

Al pari di don Carlo d'Aragon, governatore di Milano, così dipinto da Manzoni: «Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno», Salvini è uomo da pretendere obbedienza. Nel romanzo, don Carlo è autore della prima grida contro la ciurmaglia prepotente che infestava Milano: «All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre». Si penserebbe, per analogia, che, al rimbombo delle parole di Salvini, chiunque dal 16 luglio fosse montato su un monopattino in Italia avrebbe indossato il casco, cingendoselo giudiziosamente sotto il mento. Ma così non è stato.

A meno che, nel recarsi al dicastero dei Trasporti, il ministro non calzi un cappuccio modello Isis (e sempre nell'ipotesi, forse avventurosa, che talvolta frequenti il suo posto di lavoro) non può essere sfuggito al suo acuto sguardo che praticamente nessuno, nelle vie della capitale, indossa un casco sfrecciando su un monopattino. Né può essergli sfuggito che, tra i turisti soprattutto, sia moda corrente procedere in due su quei mezzi, avvinti in inestricabili abbracci, talvolta col maschio che, da terga, conduce scavalcando con le braccia la compagna e occhieggiando di sbieco la strada.

A giustificazione parziale del ministro, tocca ricordare che l'Italia conta 160mila leggi contro le settemila della Francia e le 5.500 della Germania (statistica dell'ufficio studi della Cgia di Mestre). Serietà vorrebbe che non se ne incrementasse il numero se non si è certi di poterne garantire l'attuazione. Ma la serietà è come il coraggio: quella e questo, come sa per esperienza il pavido don Abbondio, chi non ce l'ha non se li può dare.